

Seminario di filosofia. Germogli

ABISSO

Massimo Mandelli

Buongiorno, sono un “nuovo acquisto” nel mondo di Mechrí (anche se ho attinto più volte al suo prezioso archivio) e mi accosto con un poco di timore a questo esercizio dei germogli, ma ci provo.

Per cominciare con una metafora penso che se si vuole sciogliere il burro lo si mette in un pentolino e si accende sotto la fiamma. Così è della sensazione di scioglimento di questa prima lezione del Seminario, dove la fiamma della filosofia, o meglio di questa filosofia che ho ascoltato, dà luogo a un progressivo scioglimento delle “certezze fondamentali”, prima di tutto del sé, sino ad addivenire al nichilismo, sino, direi io, a ritrovarsi sull’orlo dell’abisso. Quell’abisso che si apre ogniqualvolta ci si chiede, come chiede Sini proprio all’inizio, di fare attenzione all’ovvio, con la conseguenza di imbucarsi in una specie di insondabile profondità; la stessa sensazione che si prova di fronte alle scure acque d’un laghetto di montagna (come il nietzschiano lago di Sils-Maria).

Di abisso titola e discorre anche Enrico Bellone in un suo prezioso libretto di commento al *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene. In perpusito de la Stella Nuova*¹, dialogo attribuito a Galilei. Quello che è interessante in questo scritto, nel senso inerente alla lectio di Sini, è che Galileo Galilei, più che il padre della scienza moderna², è guardato come nostro compagno di viaggio. Era ovvio che i corpi più pesanti cadessero più velocemente, era ovvio che per muovere un corpo fosse necessaria una forza, era ovvio che i corpi leggeri andassero in alto, era ovvio che il sole girasse attorno alla terra, era ovvio che il moto circolare fosse perfetto e così via. Ma Galileo superò le rassicuranti barriere dell’ovvio e si sporse sull’abisso, cercando nuove forme per convivervi. «Abbiamo bisogno di qualcosa che ci faccia vivere in pace con la mancanza di fondamento», dice Sini, e proprio questo bisogno, si può anche pensare, fu alla base della richiesta di Galileo al granduca di Toscana d’essere insignito del titolo di filosofo oltre a quello di matematico e può darsi di conseguenza che proprio di questo bisogno, piuttosto che del metodo sperimentale (già conosciuto dai Babilonesi che raccoglievano accurate osservazioni e le inquadravano in raffinate teorie matematiche), siamo gli eredi. Se osservato così di sbieco, Galileo appare meno “positivista”, meno “padre della scienza moderna” di quel che si ritiene, tanto che Stillman Drake, suo maggiore studioso e traduttore anglosassone, ebbe a scrivere: «La scienza di Galileo ha offerto un breve interludio tra il sistema onnicomprensivo degli aristotelici e il sistema onnicomprensivo dei cartesiani. Fu un interludio segnato dall’invasione del senso comune e della metafora poetica nel territorio estraneo della sobria filosofia e della scienza, difeso dalla verità eterna³» (traduzione mia). Così può rientrare a pieno titolo nella genealogia della scienza galileiana, e non solo come orpello stilistico, la poesia del suo poeta preferito Ludovico Ariosto e il suo mirabolante *Orlando furioso*.

Ma questa è solo una digressione, dettata dalla mia passione per la figura di Galileo e quella di Ariosto, anche se è confortante trovarsi tali compagnie quando l’abisso rischia di divenire l’orrido, come mi è successo allorché da un giorno all’altro feci il mio ingresso nel paese della medicina come cittadino onorario: diagnosi cancro all’esofago. L’ho visto “di faccia” l’abisso: ciò che prima era imprescindibile, il tuo “ovvio”, nel senso delle tue abitudini o radicate consuetudini, viene meno, sciolti pure loro come neve al sole. Questi “solidi fondamentali” della tua vita si mostrano nella loro fragilità, nella loro inconsistenza, essi sprofondano e ti trovi a vivere con prepotente evidenza la loro mancanza. Si spalanca in modo del tutto nuovo e inaspettato il «conosci te stesso» socratico che non è più conoscere un ente, un qualcosa di solido che esiste e persiste come un’ontologia. Ormai il feticcio quotidiano è smascherato nella sua illusoria prosopopea, rimane un refolo di vento, quello del passare, del divenire, della processualità che Whitehead esemplifica nell’immagine della grande piramide che se ne sta indistruttibile nel tempo, ma in realtà è un processo, un continuo mutare che

¹ E. Bellone, *Galilei e l’abisso. Un racconto*, Codice edizioni, Torino 2009.

² Bellone scrive: «... resta quanto mai popolare l’opinione che l’eredità lasciataci da Galilei consista nell’invenzione di un metodo scientifico rivoluzionario: un’invenzione che ha la stessa fondatezza di tante altre storie metropolitane sulla natura della conoscenza umana» (ivi, p. XII).

³ S. Drake, *Galileo’s Language: Mathematics and Poetry in a New Science*, in *Essays on Galileo and the History and Philosophy of Science*, volume I, University of Toronto Press, Toronto Buffalo London 1999, pp. 50-62. Credo sia interessante notare che questa frase è scritta a conclusione del saggio in cui l’autore evidenzia ciò che è generalmente sfuggito all’attenzione, e cioè la fondamentale importanza del ruolo della metafora poetica nella scienza galileiana che è poi la sua originale (per allora) risposta alla domanda: “Come possono le parole scritte su carta trattare il mondo sensibile che è del tutto indipendente dal linguaggio?”.

deve riproporsi continuamente come aver da essere la grande piramide: essa non è mai un continuum empirico, esso si sottrae, è sempre un transito, è l'esperienza di un ente che non sta e che non è, ma che è sempre un "da essere": la sua verità non è mai in nessuna figura, è sempre dopo, sempre da fare. Ci si ritrova con il "dover essere" di Kant, del Kant, ricorda Sini, che paradossalmente viene dopo Hegel perché l'assoluto muore e va ricostruito di nuovo, da capo. Ora colgo nella sua puntuta evidenza, che ogni figura del passaggio è destinata al fallimento, all'abbandono, alla decadenza, all'oblio, o meglio, al ricordo nella luce dell'oblio, nella luce della perdita. Il corpo, come diceva Merleau-Ponty, è dramma, è indifesa apertura a tutti gli eventi del mondo, del destino. Pur se questo esercizio di pensiero mi lascia con la bocca piena dell'amaro del passaggio e nonostante adesso ne abbia persino paura, non posso però non acconsentire a quello che chiamerei la saggezza della processualità, nel senso della sua originarietà fondativa, come insegnato da Whitehead. Il convincimento che permane, allora, e che devo all'insegnamento del filosofo di Ramsgate, è che questo mio momento di doloroso passaggio non sia una ingiusta rottura fatta alla mia umanità, ma percorra la stessa strada di quella (lunga, devo ammettere) percorsa nella sanità.

E torno alla metafora da cui ho iniziato, cuore della scienza galileiana, perché forse, e dico forse con forte beneficio al dubbio, per me che ho dato sempre nella mia vita grande importanza al linguaggio e alla scrittura, sarà possibile proseguire la sfida attingendo a un'altra indicazione di Whitehead, quella relativa a ciò ch'egli definisce come "errore del dizionario perfetto" che è l'errore di credere che le parole siano "letterali", cioè coincidano con il reale di cui dicono e siano perciò il livello di trasparenza massima in cui l'esperienza verrebbe restituita nella sua interezza. Così, se dico "cancro" mi fermerei al suo uso ordinario e cioè alla tragica tecnicità della sua sentenza. Esse, le parole, sono, invece, solo "metaforiche" e cioè sono un appello all'immaginazione, una specie di esca, un traino del sentimento (del sentire), un richiamo a sentire quella totalità aperta, presupposta come sfondo in ogni fatto particolare dell'esperienza. Il dizionario dunque non è perfetto, va continuamente ampliato attraverso il salto nell'immaginazione, una avventura verso la vita ch'egli esemplifica con il richiamo ai grandi poeti romantici inglesi: «Sia Wordsworth che Shelley testimoniano accentuatamente che la natura non può essere separata dai suoi valori estetici, e che questi valori derivano dall'accumularsi, in qualche modo, dell'incombente presenza del tutto sulle sue varie parti»⁴. C'è una frase di Enzo Paci che mi riguarda come fosse un abito su misura; egli scrive, meditando su Whitehead: «poiché la temporalità è consumo e morte, la vita ha un senso se riesce a trasformare la morte in vita»⁵.

Un ultimo pensiero mi permetto di aggiungere ed è relativo alla considerazione di Sini circa il fatto che dalla scienza non nasce nessuna politica. Cosa che sembra oggi smentita da una scienza che, per la sua indubbia efficacia nel contrastare la pandemia, viene rimessa in grande spolvero sul teatro della convivenza civile come la voce della verità alla quale quindi qualsiasi critica o distinguo è delitto di lesa maestà. Ciò che è in questione, mi pare, non è il fatto specifico di cui si polemizza (l'esistenza o la natura della pandemia), ma l'ingiustificato appello a una fede incondizionata (irrazionale) verso il discorso scientifico, una specie di sua sacralizzazione, per cui si sta tornando al governo dei sacerdoti?

(27 ottobre 2021)

⁴ A.N. Whitehead, *La scienza e il mondo moderno*, trad. it. a cura di Antonio Banfi, Bollati Boringhieri, Torino 1979, p. 105.

⁵ E. Paci, *Diario fenomenologico*, Orthotes, Napoli-Salerno 2021, p. 50.